



Scuola di Reportage Goffredo Parise

IV Edizione - 2023 | 2024

Vincitrice 1° Premio Reportage narrativo

L'INCONTRO DI DUE SOLITUDINI

di **Sofia Sossai**

Liceo "Guglielmo Marconi" - Conegliano (TV)

La casa ha sempre il cancelletto aperto. L'ultima volta che sono stata lì Cristina attendeva il mio arrivo dalla finestra. Non ci conoscevamo. Io per lei ero "la figlia dell'assistente sociale che vuole fare un reportage sulle badanti". Si era un po' agitata: "io cosa ho da dire?", aveva chiesto a mia madre. Quasi pensasse, che c'è di interessante in quello che sono, una badante ucraina che da ventitré anni non fa altro che spazzare per terra e fare il bidet all'anziano non più autosufficiente? E fosse solo questo.

La prima cosa che si era preoccupata di fare, quel giorno che ero andata a trovarla, era stato mostrarmi l'interno della casa dove abitava da qualche mese insieme a un anziano. "Questa casa è piena di porte. Ho contato l'altro giorno" - mi dice, nel suo italiano ancora zoppicante, mentre lo rifa davanti a me - "sono dodici". Nell'ora e mezza che trascorro con lei mi racconta del suo mestiere. Ogni tanto il suo sguardo si perde e rimane solo il sottofondo della tv accesa in salotto. Non c'è nessuno che la guarda. Immagino abbia bisogno di quel rumore per riempire il silenzio. Lo sguardo si illumina quando le arrivano due foto della bellissima figlia che abita in Ucraina, che subito si premura di mostrarmi come farebbe un qualsiasi altro genitore orgoglioso. Poi mi scorre tutta la sua galleria. La figlia, i nipoti, il genero, i parenti, le amiche. "Quante volte piangevo. Però è una scelta essere qui, nessuno mi ha obbligata". Ma una scelta, lo è davvero?

Oggi Cristina in quella casa non ci lavora più, ha finito di sostituire un'altra badante che è tornata in patria dalla famiglia. A breve sarà lei a tornare nella sua martoriata Ucraina. O così almeno spera.

Piove. Bussò alla porta poco prima delle nove di mattina. Ulyana sa del mio arrivo. È vestita con una tuta rosa, ha i capelli tirati indietro in uno chignon a metà testa, una cuffietta bluetooth nell'orecchio sinistro "così se qualcuno mi chiama sento e rispondo anche senza avere il cellulare a portata di mano". Ha 55 anni ed è di origini ucraine. L'Ucraina e la Romania si contendono il primato per essere i due Paesi con le più alte percentuali di provenienza dei lavoratori domestici stranieri, rispettivamente 21,1% e 14,7%. L'Asia e il Sudamerica arrivano dopo con Filippine (10,6%) e Perù (6,0%). La nazionalità influisce anche sulla tipologia di lavoro domestico scelto:

per esempio le badanti provengono soprattutto dalla Georgia, Bulgaria, Ucraina e Romania, mentre le colf dal Bangladesh, dalle Filippine e dal Pakistan. Per chi non ha mai capito veramente cosa cambi tra questi due impieghi, la distinzione è semplice: le prime provvedono all'assistenza e alla cura della persona, mentre le seconde si occupano della cura e della gestione della casa.

Ulyana sta in piedi davanti al lavabo della cucina con una tazza in mano a guardare le lancette dell'orologio. Tic tac. Alle nove di solito è l'ora della sveglia del "nonno". Quando le chiedo se posso seguirla nella camera del signor T. mi risponde "Se vuoi". La mia presenza sembra metterla a disagio. Forse non si sente pienamente libera di fare quello che vuole. Ha fatto sparire le sigarette che al mio arrivo erano sul tavolo in cucina.

Tira su le persiane. "Buongiorno signor T., ha dormito bene? Le ho preparato il caffelatte". Prima la colazione, poi il resto, sennò "mi va in agitazione", dice. Il signor T. ha 86 anni, soffre di una forma di demenza e dopo un mese di ricovero in ospedale ora è immobilizzato a letto. È uno dei 2,8 milioni di anziani non autosufficienti in Italia, il 20,7% della popolazione di quella età. Uno su cinque, un numero altissimo. Brontola un poco a tirarsi su, ma quando lei gli porta la colazione le dice "Brava". "Sono brava?". Lui fa un cenno d'assenso con il capo. Dopo aver mangiato Ulyana gli passa delicatamente uno straccetto bagnato sul viso e sulle mani. Ha un modo gentile, paziente. Le chiedo come ha imparato il mestiere. "Pian piano, facendo".

Le Rsa non fanno concorrenza al suo lavoro. Secondo il report 2022 "Le famiglie, il lavoro domestico, i caregiver, le Rsa" elaborato dal Censis per Assindatcolf, il 60% delle famiglie preferisce ricorrere a una badante. In più della metà dei casi per non allontanare l'anziano dai suoi affetti. Parliamo di badanti, ma anche di mogli e di figlie che in 7 casi su 10 garantiscono in forma diretta l'attività di care. Badanti, mogli e figlie perché la cura (che non è solo "fare compagnia") è donna nella maggior parte dei casi. E se non c'è nessuno in famiglia che possa farlo, il care le famiglie lo trasferiscono a un esercito di circa 1,2 milioni di badanti (di cui solo il 13,6% è uomo) nel 51,8% dei casi assunte in modo parzialmente o totalmente irregolare, finanziate con le pensioni e i risparmi degli assistiti. Ma sempre di più (918mila) - e qui cito il rapporto 2023 sulla situazione sociale del Paese redatto dal Censis - sono le reti familiari che si tassano per poter pagare le badanti e sostenere altre spese.

Permettersi badanti e colf sembra essere diventato un lusso, specie dopo i recenti aumenti che prevedono i cosiddetti "costi obbligati" e considerando che appena il 7,5% dei pensionati può sostenere la spesa per un lavoratore a tempo pieno (40 ore), percentuale che scende al 4,1% in caso di anziano non autosufficiente che ha bisogno di una badante con formazione specifica e convivente, vale a dire con contratto di 54 ore. Più ombre che luci insomma. Vincoli e lacci, legittimi per carità, ma che fanno aumentare il rischio di lavoro nero. Quando si va a vedere come preferiscono pagare le famiglie si scopre che nella maggior parte dei casi (il 38%) è con strumenti poco tracciabili, vedi alla voce contanti. E sono sempre di meno i lavoratori regolari, -7,9% rispetto al 2021: secondo l'Osservatorio Domina, sarebbe la conseguenza dell'esaurimento degli effetti della "sanatoria", cioè la norma che ha consentito la regolarizzazione di molti lavoratori domestici stranieri.

Da quando è arrivata in Italia, vent'anni fa, Ulyana ha lavorato per diverse famiglie nella zona della provincia di Treviso. Ogni casa vive a modo suo, con le proprie regole sull'ora di pranzo o su quella-cosa-che-guai-a-chi-la-tocca. L'assistito stesso cambia. Ce ne sono alcuni mansueti e pacifici, talvolta pure spiritosi.

Il signor T. è uno di questi. Altri invece diventano addirittura violenti. Mi racconta di un anziano con l'Alzheimer che le dava persino botte. "Non è facile come lavoro". Cristina si era convinta della verità contenuta in una pillola di saggezza che le era stata insegnata agli inizi: "Non si possono cambiare i vecchi. Puoi solo abituarti". L'anziano è senza filtri come un bambino, ma con uno sguardo meno puro sul mondo. Dentro di lui c'è una vita vissuta. E spesso non è stata una vita facile.

La mattina Ulyana passa il mocio nel corridoio, in camera, in bagno. Entra ed esce dalla porta sul retro. Non voglio disturbarla mentre fa i suoi lavori, non voglio essere d'impiccio così me ne sto in disparte a guardare quei movimenti lenti e ripetitivi. Asciugare un cucchiaino e accorgersi che non brilla come dovrebbe. Lavarlo di nuovo. Metterlo in controluce per osservare che sia sparito ogni residuo di sporco. Riporgerlo nella credenza. "Si annoia mai durante il giorno?", le chiedo quando la vedo ferma immobile, lo sguardo perso nel vuoto. "Eh sì, un po'". Mi offre un caffè. "Quanti anni hai?", "Diciotto". Non trattiene un'espressione di stupore, mista a leggera nostalgia, o almeno così mi pare. "Giovanissima sei. Hai tutta la vita davanti". "Anche lei è giovane", e vorrei aggiungere "Anche lei ha una vita davanti", ma forse sarebbe una frase ingiusta quindi non la dico. Ripenso alle parole di Cristina quando le avevo chiesto se c'era mai stato spazio per fare qualcos'altro nella sua vita o se ci sarebbe stato in futuro: "No, non ci ho neanche mai pensato. Poi per fare altri lavori serve un'educazione. E ora non ha più senso farlo".

Com'è arrivata Ulyana in Italia, un Paese sulla cui terra batte la nostalgia di casa, ma fa sentire estranee anche in patria?

Immaginate: l'Unione Sovietica si è sgretolata, i regimi nell'Europa centro-orientale sono caduti, le banche falliscono, la disoccupazione è alle stelle. Tu fai la parrucchiera a domicilio, tuo marito è capo squadra di un'azienda, ma i soldi non bastano a mantenere una famiglia. Alcune vostre conoscenze sono migrate in Europa, fanno le badanti, assistono gli anziani, non hanno il problema di pagare l'affitto perché sono conviventi (e così sfuggono anche ai controlli visto che fino al 2002, anno della Legge Bossi/Fini che facilita l'ottenimento del permesso di soggiorno, sono tutte irregolari e senza contratto), prendono abbastanza da mandare le rimesse in patria per mantenere gli studi dei figli (la maggior parte del loro stipendio). Già, i figli. Quale madre abbandona i propri figli? Marianna ha solo cinque anni. Il male al cuore che Ulyana sente è quello di una migrante che parte ad occhi chiusi non sapendo nulla di ciò che la aspetterà, ma convinta che il sacrificio ne varrà la pena. Un giorno sua figlia capirà. È a lei che pensa dopotutto, e al suo futuro. "Lei [ndr la figlia] non mi dice mai niente, non mi dice mai brutte parole per questo [ndr essersene andata]. Mi dice sempre: 'grazie mamma'. Ho una brava figlia, sì, una brava figlia." Ora si è sposata con un polacco e vive in un paesino in Polonia dove lavorano come pizzaioli. La figlia di Cristina non era stata altrettanto clemente. Le diceva: "Mamma, io orfana, perché non ti vedo mai". C'è un nome per i bambini dell'Est Europa come loro, "orfani bianchi", cresciuti dai nonni mentre le madri lavorano per spedire soldi a casa e finanziare i loro studi. Ma c'è un altro nome, stavolta per le madri, coniato da due psichiatri ucraini, Andriy Kiselyov e Anatolij Faifrych, che definisce e spiega una sintomatologia comune tra donne ucraine, rumene e moldave, ma anche sudamericane, emigrate per anni per assistere anziani in Europa. Cattivo umore, tristezza persistente, perdita di peso, inappetenza, insonnia, stanchezza, fantasie suicide. E ancora, l'affievolirsi del senso di maternità e scissione identitaria. Sindrome Italia, uno stress che parla di un fenomeno medico-sociale troppo spesso ignorato.

Ulyana non è tornata in Ucraina per sei anni. Poi ha iniziato a tornare una volta l'anno. Col marito poteva parlare solo al telefono. Per le immigrate come loro l'avvento delle videochiamate è stato una benedizione. Ora sta aspettando di guadagnare un altro po' per la pensione e poi chiudere per sempre con questo lavoro. Le chiedo come mai suo marito non è mai venuto a trovarla.

“Prima non poteva per lavoro, ora è bloccato per la guerra. Finché non compie 60 anni non può uscire dall’Ucraina. Gli anni li farà il 17 luglio, poi andrà in Polonia da mia figlia e insieme verranno a stare da me. Vogliono vedere il mare”. È preoccupata per la guerra? “Eccome. Noi abitiamo in un paesino a ovest dell’Ucraina, vicino alla Polonia. Quando sono tornata quest’inverno si sentivano solo le sirene. Ma la scorsa settimana [ndr dopo l’attentato di Mosca] sono cadute quattro bombe vicino al nostro paese. Dicono che ora potrebbero attaccare anche lì”. A proposito del marito che non è stato chiamato al fronte mi dice: “Appena è cominciata la guerra si è subito presentato per arruolarsi. Ma il comandante gli ha detto: aspetta, ci sono ancora tanti prima di te.” Io azzardo un “almeno così è più al sicuro...”, “Sì, sì, però gli altri...tanti giovani muoiono”. Le preoccupazioni per lo stato di salute dei familiari e per le abitazioni nei luoghi colpiti dai combattimenti non rimangono solo nei pensieri di queste donne immigrate, ma possono portare a dei veri e propri rientri improvvisi in Ucraina: il 31 luglio 2023 il Corriere della Sera aveva scritto un articolo dal titolo “A Milano sparite le ucraine” che raccontava questo esodo.

Intanto si è fatto mezzogiorno. Ulyana ha preparato il pranzo, un risotto coi piselli. Lo mette fuori sul davanzale così si raffredda. Il signor T. ingerisce a piccoli bocconi tutto quanto. “Sei stato bravo oggi. Hai mangiato tutto”.

Alle due arriva Maria, un’altra badante di origini ucraine che entra in casa dolorante per il nervo sciatico che si è infiammato dopo aver tirato su il signor T. qualche giorno prima. Lavora in quella casa nei giorni festivi e due pomeriggi a settimana per dare il cambio a Ulyana, che nell’ultimo anno è riuscita a prendersi un piccolo appartamento in affitto che dista solo quindici minuti a piedi e dove risiede nei suoi giorni di riposo. Il contratto, quello del Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro Domestico, prevede infatti 54 ore di lavoro a settimana. Ma se la badante è convivente il terreno è scivoloso e diventa difficile quantificare il lavoro. Le ore della fascia notturna per esempio tendono a non essere calcolate, anche se l’anziano di notte si sveglia, chiama, disturba il sonno. Stando al contratto per una badante convivente per persona non autosufficiente è prevista una retribuzione minima mensile di 1.127,04 euro, con un incremento di 6,28 euro rispetto al 2023. Ulyana, badante convivente, ha questo primo contratto. Eppure la formula della coresidenza (che tanto attirava all’inizio, ma che in fin dei conti non “gratifica” in modo particolare dal punto di vista economico) ha perso il suo appeal a fronte di un incremento del lavoro a ore. Ad essere “fan” della coresidenza sono soprattutto le badanti presenti sul territorio da anni, nonostante siano quelle più in grado di emanciparsi e di rendersi autonome. Al contrario sarebbero poco propense a questa soluzione le ultime arrivate, in parte perché trovano una comunità di riferimento ormai consolidata, e poi perché dispongono di maggiori risorse. Ma c’è qualcos’altro ad essere cambiato col passare del tempo e che è ben spiegato in “Badare non basta”, un saggio del 2013 sul lavoro di cura: le intenzioni di restare nel nuovo paese per molto tempo. Le prime immigrate, soprattutto est-europee, pensavano di venire in Italia per poco, una decina di anni al massimo. Molte di loro oggi però sono ancora qui e non ci pensano proprio a tornare da dove sono partite, almeno non nel breve termine. Le nuove assistenti immigrate invece partono già con l’intenzione di stabilirsi definitivamente in Italia e in questo senso guardano al mestiere di “badante” come a un lavoro transitorio che permetta loro l’accesso a “professioni più strutturate e riconosciute come ASA, OSS, infermiere”.

Alle tre e mezza apre la porta della veranda la figlia del signor T., una signora di circa cinquant’anni che abita al piano superiore. Ha portato del pasticcio da conservare in freezer, controlla che sia tutto apposto.

A me dice: "Be' se vuoi fare un reportage sulle badanti io sono quella che ha avuto più esperienza di tutti...ci sono badanti brave e alcune meno brave...". Maria è seduta al tavolo che ascolta.

Il rapporto con i parenti dell'anziano, che costituiscono nella maggior parte dei casi i veri e propri datori di lavoro, rappresenta uno snodo importante che può ostacolare o facilitare il lavoro: guardate con sospetto in certi casi, parte della famiglia in altri. Questo "sentirsi parte della famiglia" nasconde il rovescio della medaglia, come spiega bene Giuseppe A. Micheli in "Badare non basta", citando il contributo della sociologa americana Arlie R. Hochschild: "Essere considerata parte della famiglia, per una caregiver a pagamento, è una lama a doppio taglio, si sa: può voler dire segni inusuali di considerazione (come mangiare allo stesso tavolo), ma anche altri meno accattivanti (più ore di lavoro sottopagato, rinuncia a una vita propria)". "Sono sempre stata fortunata", mi dice Cristina, "ma mio marito mi ripeteva: no, non sei fortunata, tu sopporti troppo". E lei insisteva: "I parenti ti affidano casa: nessuno mi conosce. È difficile anche per loro, è difficile fidarsi".

Il lavoro non è quello che avrebbero voluto, ma che importa? "Sono venuta qui per guadagnare, non per essere felice". Che spietata lucidità Cristina. Ma non si è pentita, ha aiutato tanto e nessuno dei suoi tre figli ha preso strade sbagliate. "Un sacrificio enorme, ma ne è valsa la pena finora". E Ulyana, si è pentita di essere andata via? Non è convinta. "Mi faceva male per mia figlia. Mi faceva male qui" e mentre lo dice, se lo tocca con forza quel punto in mezzo al cuore.

Team di docenti anno scolastico 2023 | 2024

● Lisa Iotti

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

● Riccardo Iacona

Giornalista, autore di reportages storici della **tv pubblica italiana**, conduce il programma di approfondimento e reportage di **Rai 3 Presadiretta**. È autore di numerosi libri. Per Edizioni Dedalo dirige la collana SOTTOINCHIESTA.(P.h. Maurizio D'Avanzo)

● Stefano Feltri

Giornalista e autore di numerosi libri, ex Direttore di **Editoriale Domani**, ex Vice-Direttore de **Il Fatto Quotidiano**, conduce periodicamente la rassegna stampa di Prima Pagina a **Radio Rai 3**. Dal 2023 cura la newsletter **Appunti** al quale è abbinato un podcast ed è editorialista di **Milano Finanza**.

● Riccardo Staglianò

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società. Inviato per il **Venerdì** di **Repubblica**.

● Emiliano Poddi

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Folli" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.